
STORIA E LETTERATURA
Temi di ricerca

NICOLA BELLOMO
Maria Schiena

*

Nel quadro della collaborazione con l'Associazione Nazionale Ex Internati (ANEI), pubblichiamo questo articolo tratto da "Noi del Lager", n. 1-2 2021, organo dell'ANEI.

Fa ancora discutere il caso di Nicola Bellomo, il primo generale condannato a morte in Europa per sentenza della Corte marziale britannica l'11 settembre 1945 a Nisida (Napoli). Un caso controverso che presenta ancora molti lati oscuri.



La tragica fine di Bellomo è stato il risultato di un lungo calvario giudiziario iniziato il 28 gennaio 1944, giorno in cui venne arrestato con l'accusa di aver provocato illegalmente la morte e il ferimento di due prigionieri inglesi, il capitano George Playne e il tenente Roy Roston Cooke, durante il loro tentativo di fuga dal campo di prigionia di Torre Tresca (Bari), avvenuto nel novembre del 1941, pochi mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania nazista. La notizia dell'arresto suscitò enorme scalpore in quanto Nicola Bellomo, nato a Bari il 2 febbraio 1881, era un nome di alto profilo professionale nell'ambiente militare italiano. Ufficiale di carriera, si era particolarmente distinto durante la Prima guerra mondiale per le sue spiccate doti operative e il suo spirito di iniziativa, ottenendo diverse onorificenze, tra cui la Croce di Cavaliere dell'Ordine militare d'Italia e la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Nel 1951 gli verrà assegnata postuma un'altra Medaglia d'Argento al Valor Militare, per essere stato tra i promotori il 9 settembre 1943 nella città di Bari di una valorosa azione di resistenza contro un reparto di paracadutisti tedeschi. La sua partecipazione a questa impresa fu ritenuta particolarmente encomiabile in quanto nel capoluogo pugliese Bellomo non aveva incarichi operativi. Tuttavia, nonostante i suoi valorosi trascorsi, si ritrovò inaspettatamente invischiato nelle trame della giustizia militare britannica per un episodio accaduto agli inizi di febbraio del 1941, quando il generale era stato richiamato dalla riserva per necessità belliche a ricoprire l'incarico di Capo del Presidio Territoriale di Bari. In questo nuovo ruolo ha dato prova di particolari attitudini logistiche in occasione della cattura di tutti i membri di un "commando" inglese paracadutato nella zona

del Vulture per colpire le installazioni dell'Acquedotto Pugliese. Questa manovra militare era stata pianificata nell'ambito dell'operazione "Colussus" (il colosso era appunto il canale principale dell'Acquedotto Pugliese) con l'obiettivo di far saltare le condutture idriche e provocare disagi non solo alla popolazione locale, ma soprattutto alle strutture portuali di Bari, Brindisi e Taranto. Ma la tempestiva cattura degli incursori impedì che il piano venisse portato a termine, scongiurando così ulteriori danni. In tale contesto fu lo stesso Bellomo a guidare le operazioni di rintracciamento e cattura dei 40 militari britannici, che vennero poi internati nel campo di prigionia di Torre Tresca, vicino Bari. Qualche mese dopo la cattura, verso la fine di novembre 1941, due ufficiali del suddetto commando, il capitano George Playne e il tenente Roy Roston Cooke, misero in atto un tentativo di fuga dal campo, ma furono catturati nell'arco di poche ore. Questo accadimento destò il sospetto, avallato dallo stesso controspionaggio italiano, dell'esistenza di una rete spionistica filo-alleata con la complicità di ufficiali del Regio Esercito. Pertanto, il generale Bellomo condusse i due militari inglesi sul posto per farsi descrivere la dinamica della loro evasione, ma questi inaspettatamente tentarono nuovamente la fuga. A quel punto il generale diede l'ordine ai suoi sottoposti di sparare contro i due fuggiaschi: uno venne colpito mortalmente alla nuca e l'altro invece riportò delle ferite superficiali.

Il tragico epilogo della vicenda spinse lo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano ad aprire immediatamente un'inchiesta interna, affidata ai generali Enrico Adami Rossi (comandante della difesa territoriale di Bari) e a Luigi De Biase (comandante del IX Corpo d'armata), i quali, dopo aver ascoltato le testimonianze degli altri militari presenti durante il fatto di sangue, non rilevarono elementi a carico dell'imputato in quanto, in base alle leggi di guerra, l'apertura del fuoco sui prigionieri in fuga non è considerato un reato. Anche da parte del Governo inglese venne avviata un'inchiesta, affidata alla Croce Rossa e alla Legazione svizzera di Roma. E pure queste nuove indagini giudicarono «legittimo» il comportamento del generale, pervenendo alla risoluzione di non colpevolezza. Sembrava quindi che la questione fosse stata definitivamente archiviata, invece dopo circa due anni, nel gennaio del 1944, il caso venne riaperto per motivi tuttora poco chiari. Nel frattempo, nella primavera del 1943, le sorti del conflitto mondiale stanno volgendo a favore delle forze alleate e nel nostro Paese il quadro politico e militare è completamente cambiato, dopo la caduta di Mussolini, la nascita del Governo Badoglio e lo sbarco delle forze alleate in Sicilia. Il generale Bellomo, che potrebbe beneficiare del suo stato di quiescenza, sente il dovere morale di rimanere in servizio e di adoperarsi per il bene del suo Paese. Pertanto, accetta l'incarico di comandante della CLI Legione CCNN di Bari, con il compito di ristrutturare i quadri della soppressa Milizia fascista e riassorbirli nei reparti dell'Esercito. Ed è appunto intento a questo nuovo lavoro quando sopravviene l'armistizio dell'8 settembre, cui seguono momenti di criticità incontrollabile: l'occupazione del territorio italiano da parte degli ex alleati tedeschi, lo sbandamento dei militari italiani, il trasferimento del Re e delle alte autorità da Roma verso la Puglia nel tentativo di organizzare la difesa con quanto era rimasto delle nostre Forze Armate. In questa situazione di caos generale, Nicola Bellomo fu uno dei pochi comandanti che seppe tenere i nervi saldi e decidere subito da che parte stare, operando con tempismo scelte efficaci. Venuto a conoscenza che un nucleo

motorizzato della Wehrmacht aveva occupato i punti strategici del porto di Bari e ne stava distruggendo le installazioni, organizzò un gruppo di volontari tra le varie Armi per ostacolare gli agguerriti incursori tedeschi che, dopo aspri e reiterati scontri, furono costretti alla resa. E quando arriveranno le Unità Alleate, troveranno la città libera e le strutture portuali pienamente efficienti. Il successo di tale operazione, ritenuta una delle prime azioni della resistenza antinazista, valse a Bellomo la nomina a Comandante della Piazza di Bari, carica che mantenne fino al 28 gennaio 1944, giorno in cui verrà tratto in arresto dalla polizia militare britannica con la pesante accusa di “criminale di guerra”.

Così per l'eroe della resistenza di Bari inizia un pellegrinaggio di circa venti mesi nelle diverse carceri militari, senza alcun elemento a suo carico. Solo il 5 giugno 1945 ci sarà nei suoi confronti la prima denuncia scritta da parte del tenente Cooke, l'ufficiale inglese rimasto ferito durante il tentativo di fuga dal campo di Ponte Tresca. E circa un mese dopo, il 14 luglio, gli verrà notificato il deferimento dinanzi alla Corte Marziale per aver infranto le convenzioni internazionali di guerra, con la pesante accusa di «aver sparato o fatto sparare contro due ufficiali britannici, causando la morte di uno di essi e il ferimento dell'altro». Dopo una lunga odissea carceraria e un frettoloso processo, i giudici militari emettono la condanna a morte per fucilazione, da eseguire l'11 settembre 1945. La dura sentenza del Tribunale militare britannico ha scosso molte coscienze e suscitato numerose critiche. Oltre all'eccessiva intransigenza e mancanza di clemenza, fanno ancora discutere le evidenti irregolarità delle procedure processuali. Innanzitutto la Corte non ha preso in considerazione i risultati delle precedenti inchieste, redatte dall'Esercito Italiano e dalla Croce Rossa, che giudicarono legittimo il comportamento di Bellomo scagionandolo da ogni accusa; poi non ha concesso all'imputato la facoltà di potersi avvalere di un avvocato di fiducia e nemmeno delle prove testimoniali dei generali Adami Rossi e De Biase (gli stessi che avevano condotto in precedenza l'inchiesta pro-mossa dallo Stato Maggiore dell'Esercito), per il fatto che entrambi i testimoni erano stati messi, con cavilli pretestuosi, nelle condizioni di non poter deporre: il primo perché prigioniero degli americani e l'altro perché la sua deposizione non era ritenuta valida in quanto priva della formula del giuramento. Pertanto, il verdetto si è basato soprattutto sulle dichiarazioni del tenente Cooke, il quale all'inizio aveva scagionato completamente Bellomo dichiarando *che le sentinelle italiane avevano sparato da distanza*; invece, in un secondo momento affermò che *il generale aveva sparato a bruciapelo a lui e al cap. Playne*. In conclusione, l'ufficiale britannico non solo ha ritrattato i fatti raccontati durante il primo interrogatorio, ma ha negato finanche il tentativo di fuga accusando l'imputato di aver aperto il fuoco arbitrariamente. Anche i militari italiani presenti la sera del fatto di sangue a Ponte Tresca in un primo momento hanno deposto a favore dell'innocenza di Bellomo, poi hanno ritrattato le loro testimonianze fornendo resoconti discordanti tra loro. Soltanto il generale Bellomo non ha mai cambiato la sua versione dei fatti, assumendosi fin dalla prima deposizione la piena responsabilità dell'accaduto ma rigettando l'accusa di aver sparato: «*Io ordinai alla scorta di fare fuoco soltanto quando mi accorsi che i due prigionieri si erano fermati per scattare in avanti... allora ebbi la certezza che volessero tentare la fuga. Io non sparai: non perché non avessi la volontà di farlo, ma*

perché avevo dimenticato di abbassare la sicura e la pistola non funzionò. Comunque lo ripeto ancora una volta: se ci fossero responsabilità, queste sarebbero solo mie perché io ero generale, tutti gli altri erano miei subordinati, ubbidivano soltanto ai miei ordini». Appare chiaro quindi che le dichiarazioni dei testimoni sono state manipolate, come si evince anche dagli esami clinici sulle ferite che smentiscono i racconti dei militari. I referti medici, infatti, certificano che le lesioni sui due prigionieri erano localizzate sui glutei e sulla nuca a riprova che stavano in realtà tentando la fuga e che i proiettili estratti dalle ferite erano di fucile, mentre la sera dell'incidente Bellomo aveva in dotazione soltanto una pistola, la Colt Pocket Mod. 1903, ossia la stessa arma che aveva sottratto, come preda bellica, al comandante della formazione britannica proprio il giorno della cattura. Ma, nonostante le numerose prove documentali a favore dell'imputato, la Corte marziale ha emesso la sentenza di morte. In base alla normativa della giustizia penale, si poteva annullare la sentenza facendo ricorso all'amnistia. Però il finale scontato che tutti si aspettavano non ci fu perché Bellomo, proclamatosi sempre innocente, con la richiesta della grazia avrebbe ammesso la colpa, per cui accettò stoicamente la sentenza e affrontò il plotone di esecuzione. Ma pochi giorni prima di morire, con la speranza che un nuovo processo dopo la sua morte avrebbe potuto ristabilire la verità, scrisse: «Chiedo solennemente che dopo l'esecuzione della sentenza si compia un atto di autentica giustizia e civiltà, ordinando il rifacimento del processo e facendo accogliere le mie richieste di testimoni e documenti».

La vicenda processuale di Bellomo ha avuto vasta risonanza nella stampa britannica, che accolse la notizia con un certo imbarazzo e si mostrò subito molto critica nei confronti dell'operato della corte marziale, definito "fazioso" e "contrario alla convenzione di Ginevra e al più elementare criterio di giustizia». Il giornalista inglese Steve Ray, che aveva seguito tutte le fasi del processo, in una lettera inviata al deputato laburista Igor Thomas, commentando le irregolarità delle procedure, scrisse che «*il verdetto e contro il peso delle prove... e le prove della difesa e dell'accusa non sono state valutate nella giusta misura... come pure non sono state prese nella dovuta considerazione le chiare circostanze attenuanti e il comportamento dell'imputato tenuto a Bari subito dopo l'8 settembre*». Per il corrispondente inglese, come annota Eugenio Di Rienzo, la sentenza della Corte rappresentava il tipico esempio di un vero e proprio caso di giustizia politica, messo in atto dall'Alto Comando inglese per punire i loro ex avversari di guerra, con i quali avevano nel frattempo stipulato un'alleanza di "cobelligeranza" questo stesso avviso era anche il generale Bellomo che, pochi giorni prima di morire, dichiara di essere stato condannato da un tribunale i cui giudici erano parte in causa: «*Sono venuto nella conclusione che avvocato, difensori, testimoni, giudici e tecnici della giustizia non potettero sottrarsi alla fatale condizione di essere inglesi e di dover giudicare un accusato di crimine contra gli inglesi. Chi può sottrarsi all'ambascia che, infine, essi furono insieme giudici e parte in causa?*».

Anche nel dopoguerra il caso ha continuato a suscitare polemiche e ancora oggi coinvolge in un acceso dibattito numerosi storici e giornalisti. Molti di loro condividono l'assunto che Bellomo sia stato vittima di denunce anonime, fatte pervenire alle autorità alleate allo scopo di eliminare un "personaggio scomodo". Questa

narrazione era presente già nelle pagine del diario del generale Paolo Puntoni (primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele III), il quale annotava che le vendite politiche con le relative denunce anonime nei mesi seguenti l'armistizio erano all'ordine del giorno, «*con il tacito sostegno degli Alleati e che in seguito ad una delazione è stato arrestato il generale Bellomo, anche se, quando gli anglo americani sbarcarono in Italia, il suo nome non compariva nella lista dei soggetti ricercati per crimini di guerra (dove invece figuravano fra gli altri i nomi di Badoglio, di Graziani e di Roatta). Evidentemente il suo nome vi fu aggiunto più tardi, in seguito ad una denuncia anonima*». La tesi della delazione è stata condivisa anche da Peter Hopkins, referente dell'intelligence americana a Roma (OSS), il quale nel libro "Italy Betrayed" pubblicato nel 1966, riprendendo l'analisi dello storico italiano Ruggero Zangrandi ("L'Italia tradita"), sostiene che «*la corte britannica fu tratta in inganno da Badoglio e da agenti monarchici che ritenevano Bellomo un testimone pericoloso dei giorni della fuga dell'8 settembre e una minaccia per il re e per Badoglio, perché rivelava al mondo lo squallore del loro tradimento*». Queste analisi su base congetturale di Hopkins non convincono lo storico Emilio Gin che, pur accettando l'ipotesi della delazione, non ritiene verosimile che la Corte militare inglese sia stata minimamente influenzata da esponenti dell'ambiente monarchico o "personalità" baresi compromesse con il passato regime fascista, ma propende piuttosto per l'esistenza di una "pista rossa", le cui macchinazioni avrebbero messo in cattiva luce la figura di Bellomo e quindi indotto le alte gerarchie inglesi a riaprire il caso già archiviato. Parimenti lo storico Eugenio Di Rienzo aggiunge che «*il Comitato di Liberazione pugliese non era ben disposto nei confronti dell'inflessibile comandante della Piazza di Bari, che lo definiva senza mezzi termini "un nevrastenico" e "un ex fascista", accusandolo esplicitamente di essere uno dei maggiori ostacoli alla rinascita della vita democratica nella Regione in linea con l'impostazione reazionaria del governo Badoglio*». In conclusione, le denunce anonime, fatte pervenire al Comando inglese, avevano lo scopo di generare discredito nei confronti dei comandi militari italiani compromessi col regime fascista mediante una campagna di denigrazione «*volta a ledere non solo l'immagine dell'istituzione monarchica, ma soprattutto quella del ricostituito Esercito italiano e della sua attiva partecipazione alla lotta di liberazione*». E di questa campagna di criminalizzazione Bellomo fu l'unica vittima. Molte di queste narrazioni spesso non hanno alcun riscontro con i fatti realmente accaduti per cui vanno prese con beneficio di inventario. Ammesso pure che l'incriminazione del generale Bellomo possa essere stata determinata da una denuncia anonima, resta il fatto che nelle strategie processuali della Corte marziale britannica non potevano esserci interferenze né da parte dei plenipotenziari italiani né del Re, la cui autorità in quella tumultuosa stagione storica era fortemente compromessa. Difatti Vittorio Emanuele III - dopo la resa dell'8 settembre 1943 - era stato privato «del potere statutario e della sovranità di fatto» avendoli consegnati nelle mani degli Alleati al momento dell'armistizio. Inoltre, dopo la liberazione di Roma (giugno 1944), quando la Corona passa in luogotenenza al principe Umberto e nasce il Governo Bonomi (il primo esecutivo nazionale che include oltre ai grandi partiti organizzati anche i gruppi politici antifascisti), il potere della Monarchia era costì irrilevante che non poteva intervenire nemmeno nelle

dinamiche decisionali del nuovo Governo, se non per prenderne atto: a maggior ragione non avrebbe potuto avere nessuna voce in capitolo in un processo pilotato dalle autorità alleate.

La figura singolare del generale Bellomo, un militare dal carattere rigoroso e poco incline ai compromessi, senza dubbio, di avversari che avrebbero potuto trarre alle sue spalle ne avrà avuti tanti. Servitore solerte dello Stato e inflessibile nei far rispettare l'ordine costituito, in diverse occasioni ha preso di petto gli stessi ufficiali superiori. In un rapporto redatto dopo la riconquista del porto di Bari, nel clima rovente dei giorni seguenti l'armistizio, non ha esitato a denunciare la pusillanimità di alcuni vertici militari, accusandoli di "tradimento" e di "vigliaccheria" per aver permesso ai prigionieri tedeschi di lasciare la città e di raggiungere tranquillamente le loro unità di appartenenza verso il nord della Puglia, dove poi metteranno in atto feroci rappresaglie contro la popolazione inerme. Con lo stesso rigore etico, che ha contraddistinto la sua lunga carriera militare, ha affrontato le prove più difficili della sua esistenza: il processo, la pena capitale e il rifiuto di chiedere la grazia. Ad una vita senza dignità ha preferito una fine decorosa, auspicandosi che un processo postumo gli avrebbe restituito l'onore. «Morire vuol dire sopravvivere» ha confidato alla moglie durante il loro ultimo incontro. E queste poche parole, che sintetizzano il suo testamento spirituale, saranno poi scolpite sulla sua tomba di Nisida. Nel 2005 stava sul punto di concretizzarsi la possibilità di riaprire il processo e riesaminarne i documenti, grazie all'iniziativa del sottosegretario alla Difesa, Salvatore Costa. Ma il tentativo fallì perché il figlio di Nicola Bellomo non volle firmare la richiesta di accesso agli atti della Magistratura britannica: ormai è passato molto tempo e la salma del padre riposa nei Sacrario dei Caduti d'Oltremare di Bari, dove è stata traslata nel 1976 con tutti gli onori militari. Così è stata posta una pietra su questa tragica vicenda, anche se la verità non è ancora stata detta.

Fonti consultate:

Nicola Bellomo, *Memoriale sull'armistizio e autodifesa*, Mursia, 1978

Ivan Palermo, *Storia di un armistizio*, Mondadori, 1967

Peter Hopkins, *Italy Betrayed*, Simon & Schuster, 1966

Ruggero Zangrandi, *L'Italia tradita*, Mursia, 1971

Federico Pirro, *Il generale Bellomo*, Palomar Edizioni, 2004

Eugenio Di Rienzo, *Lo strano caso di Bellomo, eroe fucilato dagli Alleati*, in "il Giornale.it", URL

Emilio Gin, *Bari 8 settembre 1943, L'Affaire Bellomo*, Nuova Rivista storica, Vol. XCIII, Fasc. III, 2009.

A complemento delle indicazioni bibliografiche fornite dall'Autrice, segnaliamo la puntata della trasmissione *Passato e Presente*, già in onda su RAI storia, reperibile all'indirizzo internet: <https://shorturl.at/dBCIO>